



“Nativi digitali: dimensione religiosa e apostolica”

Ariccia, Casa “Divin Maestro”

5 novembre 2019

di Rosario Rosarno

Ringraziando gli organizzatori di questo Seminario di studio, tra cui fr. Darlei che mi ha personalmente contattato e con lui il grazie raggiunge tutta la Società San Paolo. Mi è stato affidato il tema “Nativi digitali: dimensione religiosa e apostolica”. Un tema che in contesti di approfondimento come questo può essere trattato con distanza oppure come un’opportunità per metterci in discussione e con sana criticità discernere tra un atteggiamento pericolosamente pessimistico o, viceversa, altamente propagandistico. La risposta potrebbe stare nella ricerca di un equilibrio tra i due poli. Ma questo sarebbe già un pregiudizio non di poco conto di fronte a tale tema importante e attuale, ovvero rendere la capacità tecnologica dell’ambiente digitale (il termine digitali) superiore al soggetto in questione (i cosiddetti nativi).

Alla luce di letture e studi, ho cercato di fare una mia sintesi: i nativi digitali sono persone. Potrebbe essere riduttivo e forse già qui terminare la relazione; ma se ci pensiamo bene, i nativi digitali sono spesso considerati solo come oggetto di studio. Parafrasando don Oreste Benzi, un prete italiano di cui è in corso la causa di beatificazione, ***il nativo digitale è una persona con buone capacità che ricorre all’uso dei dispositivi e delle tecnologie digitali perché quel tipo di vita e di società del suo presente non gli va e per non soffrire (a nessuno piace soffrire e tutti cercano la felicità) affoga la sofferenza nella ricerca di altro.*** A ciò aggiungo che questo altro noi lo abbiamo sempre sotto gli occhi e alla nostra portata: che siano relazioni tramite conversazioni scritte e audio, dimensioni tramite suoni e musiche, mondi tramite immagini, sensazioni tramite giochi.

Già Papa Francesco nel messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali del 2014 affermava: «dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo ***e capacità di fare silenzio per ascoltare.*** Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente se stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta. ***Se siamo veramente desiderosi di ascoltare gli altri,*** allora impareremo a guardare il mondo con occhi diversi e ad apprezzare l’esperienza umana come si manifesta nelle varie culture e tradizioni».

Considerare l’altro una persona e non un oggetto di studio prevede la capacità di ascolto nel rapportarsi con l’altro. Quando si parla di nativi digitali, che da ora chiameremo persone nate e cresciute in culture digitali, la prima opportunità per ciascuno di noi è quella di verificare il nostro grado e livello di ascolto. Con un semplice esercizio, ciascuno dal proprio posto e nella propria mente, cercheremo ora di rispondere alle seguenti domande:



- Esercizio breve: come ce la caviamo nelle conversazioni?
 - o Parlo sempre e ascolto poco?
 - o Mi distraigo facilmente? (con persone, rumori, oggetti circostanti o pensieri personali)
 - o Mi annoiano le opinioni degli altri?
 - o Importante: riesco a fare quattro chiacchiere con un ragazzino? (*sospensione del giudizio* di valore, ovvero non classificare l'interlocutore e quanto egli dice. Avere difficoltà a mettersi nei panni dell'altro, riempiendolo di pregiudizi.
 - o Ho argomenti per sostenere qualsiasi conversazione? (domanda trabocchetto)
 - La comunicazione è di tutti, la buona comunicazione va coltivata con argomenti che esulano dalla mia sfera del sapere e che principalmente mi arrivano tramite le conversazioni con altri e che non devo far cadere nel nulla, ma devo impegnarvi a recepire con uno sforzo di coinvolgimento (engagement)

Questo semplice ma non banale gioco ci ha permesso di posizionarci meglio rispetto alle persone nate in culture digitali: non di fronte, come fossimo avversari e perfetti stranieri, *ma di lato, come compagni di strada* che intendono compiere un tratto di strada insieme, senza interessarsi necessariamente della destinazione. Questa maniera relazionale permette a noi religiosi di essere ciò che siamo, scusate il gioco di parole, cioè di vivere il primato di Dio anche al di sopra dell'ansia formativa nei confronti dei giovani e degli adolescenti e ragazzi. Così facendo non uscirà da noi una parola frenante le giovani generazioni (il "non"), ma ci aiuterà a parlare loro dell'amore più grande che abbiamo seguito poiché da esso affascinati e a cui nel cammino si è associato il volto di Cristo Salvatore. È il "di più che nei "nuclei di morte" come le maratone Netflix, lo scambio sfrenato di messaggi e audio, l'isolamento compulsivo-musicale non si trova: è aiutare i ragazzi a cercare la profondità mettendosi in cammino accanto sapendo di perdere (le proprie convinzioni, la propria vita, il proprio tempo, le proprie capacità...quasi uno spreco). Ciò che dobbiamo cercare di non perdere mai di vista è che noi, in quanto già incontrati da Gesù e dalla misericordia di Dio che ha volto lo sguardo su di noi, già siamo "arrivati per primi" perché Gesù precede tutte le epoche e i sentimenti e le preoccupazioni di ogni uomo e donna della terra di ieri, oggi e domani. Non può essere la nostra una "rincorsa" al mondo, così facendo arriveremmo sempre secondi «perché i figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» dice Gesù (Lc 16,8). Il nostro stare nel mondo è «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,4).

Marc Prensky nel suo *Digital Natives, Digital Immigrants* con l'appellativo "nativi digitali" indica il fatto che le nuove generazioni siano "solo" madrelingua digitale, ma ciò non significa che



essi sappiano vivere questa cultura. La persona che cresce in contesti altamente digitalizzati e in cui la cultura dello 0/1 *non ammette sfumature* e relazioni analogiche (ovvero cammini e percorsi, luoghi di mezzo, sensazioni di mezzo ma solo bianco o nero senza colori, arrivo e partenza senza tragitto, volere e ottenere senza cercare e attendere, ragione o torto senza il tempo di pensare, giusto o sbagliato senza chiedersi il perché) in questi contesti si perdono due elementi della vita: l'essere composita e complementare.

- Composita: Comporre, porre con, mettere insieme in modo ordinato (e creare un tutt'uno), dar forma e concepire da più elementi un'opera finale.
- Complementarietà: quello che può dare uno non può dare l'altro ... quindi non si può fare a meno dell'altro.

Le persone che crescono in questa cultura digitale *vivono il rischio di non integrare le diverse dimensioni della vita in una storia unica ed eliminare ciò che non si omologa* al proprio pensiero o non lo sposa totalmente (pensiamo, per esempio, alle *echo chambers* che si creano nella ricerca di argomenti su Google o le community su Whatsapp occupate da gente che in fondo la pensa allo stesso modo senza "rischiare" il confronto con altre idee).

Ciò significa che nel nostro ormai "incontro con" e non "studio di" le persone nate in culture digitali, abbiamo l'obbligo di incontrarci con l'uomo e la donna, non con l'errore fatto, il sopruso che subiscono, l'etichetta che gli si pone sulle spalle. Per questo noi cercatori di uomini e di donne sulle rive dei "laghi della Galilea di oggi" possiamo solo "*mettere la vita con la vita*", mostrare il Canto nuovo di Cristo che ha le note di Pace e Giustizia.

In che modo?

Offrire alle persone nate in contesti digitali *la figura del "viandante"*, ovvero colui che cammina. Punto. Non colui che cammina con una meta. Quello è già un passo successivo. Gesù stesso invita a "mettersi per via" a stare con lui, in lui (Col 2,6) che è la Via. Invita i discepoli a seguirlo (Mt 4,19/Lc 9,57-62/Gv 12,35s): dove? "Il Figlio dell'uomo non ha dove poggiare il capo"; il Figlio dell'uomo cammina, e oltre ad essere Lui la Via è Lui stesso un viandante, prima nel cammino che porta al Padre; poi nel cammino che porta agli uomini e le donne. E invita a fare come Lui. Per questo gli stessi cristiani erano chiamati "quelli della Via" (At 9,2/18,25/24,22).

Dobbiamo avere il coraggio e sviluppare forme che dicano ai ragazzi e giovani di questa generazione cresciuta in culture digitali che "*spostarsi*" è *bello*, sano, divertente...è vitale e vitalizzante!

Se ci pensiamo bene, la dimensione religiosa è vissuta con un criterio che va oltre tempi, luoghi e culture: "Venite e vedete". L'invito di Gesù a mettersi in cammino ... e quando questi sono



“ripiegati su se stessi” (verbo al perfetto del Vangelo di Emmaus “discutevano”, come se non ci fosse un futuro (forse è il nostro momento storico...e anche fisico, pensiamo i ragazzi, giovani e adulti ripiegati su se stessi e il loro smartphone) **Gesù “si fa” viandante**: la sua iniziativa è mettersi per strada, camminare, condividere l’azione del camminare (prima di tutto), poi la strada, poi il passo (infatti li raggiunge), poi i discorsi, e poi sappiamo come finisce.

Una definizione di cristiano-viandante la offre don Primo Mazzolari: «Nessuno è più viandante del cristiano: un altro può andare dove vuole, perché davanti a ogni sorgente l’attende una sete; il cristiano, invece, ha sete di tutte le cose visibili e invisibili e in ogni avventura cerca il Qualcuno a cui è legato» (Tempo di credere, 16).

Il viandante è colui che scopre **il noi**, cammin facendo. L’obiettivo non è un luogo ma una scoperta: il noi. Vediamone il percorso in modo schematico:

- Io viandante mi metto in movimento e scopro (come dono) che non sono solo.
- Assaggio e assaporo il mostrarsi dell’altro (un’apparenza necessaria),
 - Della sua ospitalità
 - Della sua profondità sostanziale: cioè la sua esistenza, che esiste, che vive!
- Mi rimetto in cammino e (anche se non ci penso su) qualcosa mi rimane e mi tornerà nel momento in cui troverò un altro uomo, un’altra donna, un’altra persona,
 - Da ospitare (farò lo stesso di ciò che ho ricevuto?)
 - Per essere ospitato (farò un confronto con l’altro? Inizierò a dare forma a un mio pensiero)

Così facendo **l’altro non è più un avversario**, uno con cui competere, ma uno da cui imparare la dedizione (quando l’incontro, l’imprevedibile e l’inaspettato diventa una passione da coltivare), e stimolare in me lo zelo (una sfumatura di colore che acquista la sua tonalità maggiore, degli occhiali con cui guardare la vita, il sale che dà sapore ai cibi).

Ecco che **la dimensione apostolica**, cioè dell’inviato, (così già in parte realizzata) **si caratterizza nella sua attivazione del noi** (volutamente non utilizzo le parole “attuazione e applicazione” perché non si tratta di una formula, bensì di un dinamismo interiore che *va - appunto - messo in moto*).

L’apostolo è colui che sta con Gesù, lo sappiamo bene, è colui che è **chiamato a vivere la comunità alla presenza del Maestro**.

Maria è la giovane che vive la dimensione religiosa – mettendosi nella “Via della Vita che sarà Via della gioia e Via della Croce – e la dimensione apostolica – nel suo essere Regina degli Apostoli **Lei garantisce il noi** della prima comunità cristiana, tiene con sé i figli a lei affidati in attesa dello Spirito che li renda unico corpo.



Una forma di carità pastorale potrebbe essere quella di ***formare la persona ad individuare le proprie potenzialità digitali***. La cultura nella quale nascono e crescono offre inesorabilmente un proprio modo di concepire alcune categorie “antropologiche” quali il senso dell’autorità e dell’obbedienza, del tempo e dello spazio, del silenzio, della solitudine e dell’amicizia, della tenerezza. Queste categorie possono essere acquisite o sviluppate o ancora meglio dire “scoperte” nel proprio bagaglio di esperienza umana tramite l’invio/l’invito ai ragazzi ad essere viandanti e ***scoprire le “sfumature”*** di colore di cui è costituito l’essere umano e le sue relazioni, la creazione e gli abitanti della “casa comune”, i legami relazionali e le coniugazioni dell’amore che possono portare al Divino.

In conclusione, la dimensione religiosa e apostolica dei “nativi digitali” esiste nella misura in cui noi la ascoltiamo, e porgendo loro l’orecchio ne seguiamo il passo per il semplice desiderio di stare con loro finché arriverà il momento in cui ci chiederanno ***“ma tu, perché perdi tempo con me?”***, e allora la risposta sarà “perché il mio tempo è già stato riempito da Gesù Cristo e sul suo esempio desidero dividerlo con te”. Quello sarà il momento in cui “arderà il loro cuore” ***e noi potremo scomparire***, perché avranno incrociato lo sguardo con l’Amore-donato e andranno alla ricerca dell’Amore-donante vivendo tra loro l’Amore-Comunione, non importerà se con o senza social network.

Proprio come a Emmaus, dove ***i discepoli diventano missionari***.